



# L'arte dello scrivere non s'inventa

“Dimenticami dopodomani” di Andrea di Consoli dissacra e squarcia le viscere della sua terra emotiva spingendo la penna sempre più in fondo catturando il lettore

**Declinare il paradigma di Ulisse all'interno di una editoria sempre più social-dipendente è la sfida dell'andare oltre le “colonne d'Eracle”**

SILVANA GRASSO

**L**a recensione è strumento pericolosissimo per libri come “Dimenticami dopodomani” di Andrea di Consoli (Rubbettino), il rischio dell'interpolazione, della sovrapposizione, persino dell'“appropriazione indebita”, seppure involontaria, del recensore, è sempre in agguato. Rischio che non si corre recensendo storielle rubacchiate in qualche archivio di paese, sottratte a ingiallite pagine di vecchi libri comprati, per pochi spiccioli, da un “cacciatore-predatore” di storie.

“Dimenticami dopodomani” non raccatta storie, non compie furti, per coraggiosa eroica suicidiaria trivellazione di sé, spietatamente l'autore spinge sempre più in fondo la trivella, ben oltre la profondità necessaria a sé e al lettore. E proprio come una trivella da pozzo che dissacra e squarcia le viscere della terra, l'autore dissacra e squarcia, ultra petitum, le viscere della sua terra emotiva, alla ricerca di altro di oltre, persino a dispetto di ogni evidenza che, sotericamente imperativamente, gli ordina di arrestarsi. Non c'è bisogno di altro sfondamento, il “pozzo” è là, non serve affondare oltre la trivella eppure lo scrittore affonda, temendo forse che a lui accada quel che ad altri scrittori “sbagliare il calcio di rigore più importante della vita”. Non corre questo rischio Andrea Di consoli. Come uno sciamano amazzonico, ha fatto anticorpi a qualsiasi virus emotivo-esistenziale, lo ha fatto, lo fa, con perizia ellenistica, forse anche con fides, e sperimenta ancora “virus” letali di comprovata pericolosità, fallimenti, titubanze, sconfitte, rotte sbagliate per imperitia

ad vivendum o solo perché ridisegnare sperimentare rischiare è la più grande fabula dell'esistere, oltre quell'intorpidimento del lete che garantisce la palude chiamata sicurezza.

Declinare il paradigma di Ulisse, all'interno di una editoria sempre più social-dipendente, è non solo la forza di questa titanica scrittura ma anche la sfida, perigliosa indifferibile superata, dell'andare oltre le “colonne d'Eracle”, ridisegnate dall'autore per sé per la sua navigazione senza invasioni né concessioni alla lectio dantesca. Lo scrittore si avventura come uno speleologo, per stalattiti e stalagmiti, negli abissi di sé, fa lucidissima autopsia della sua personale crociata, a testimoniare che nessuna discesa “agli Inferi” è indolore, che orientarsi nello sprofondo interiore è avventura perigliosa eccitante irrinunciabile, seppure fatale, senza il minimo presidio di una “bussola” per i punti cardinali «stanotte ho sognato che mi trovavo in una città con la macchina e mi perdevo, e in giro non c'era nessuno a cui chiedere informazioni, e non c'era nemmeno un'insegna». Un rischio necessario inevitabile quando dall'angustia del sé si voglia traghettare ed esplorare - più con volontà scientifica che umanitaria, più con sfida alla “sepsi” che come vaccino antisettico- quell'orda di coscritti, reclute e reclutati, alla ricerca di un comune denominatore che non sia l'appartenenza al genere Homo alla famiglia degli ominidi e all'ordine dei primati. Per ricordanze che, a tratti, hanno aroma mitologico di vestigia, la scrittura dello scrittore racconta, come inanellasse su una corda o su un ricamo al tombolo, schegge rubate al tempo, al Tempo senza tempo, senza zavorra di ore minuti secondi, le infiorate della Vita, i suoi appassimenti le sue elegie i suoi epinici i suoi epicedi. Di quel forzoso esistere porta le stimate l'autore come imperituri signa di una bruciatura antica, fatta da infante, quando il calore e il colore d'un fuoco erano solo una promessa di felicità, un peana da conquistare. Suo malgrado Di Consoli diventa Vate di un'avventura umana tra sirti sirene mangrovie naufragi eidola vaticini carmina arvalia. Più attratto dal naufragio che dalla niche, dalla per-

dizione che dalla salvezza, non alza le paratie, non si mette in salvo, sfida i venti inabissa esplora la sua “isola ferdinandea”.

Dalla poesia ellenistica (Asclepiade, Leonida di Taranto, Meleagro..) al melos di Ungaretti nulla è mutato, l'uomo, in guerra con un nemico o in guerra con se stesso, ancora “sta come d'autunno sugli alberi le foglie” e per questa precarietà non vale acrobazia umana né divina. Il sentimento di questa precarietà «Improvvisamente sento un lieve cedimento del corpo, e mi travolge la paura di morire. Eppure rimango fermo, appoggiato al muro di sabbia del coraggio» sopravvive a qualunque esercizio filosofico e poetico, è il concime del vivere, è la saldatura più resistente per le fratture di ogni cristo che, un volta nato, affronta il suo labirinto senza nessun filo d'Arianna a condurlo fuori.

La scrittura, per analogie metafore similitudini paradossi hysteron proteron ossimori litoti, è il grande romanzo di questo Autore che ha camminato e cammina sui fuochi ardenti della Vita come un fachimiro senza tempo e senza patria. ●



RUBBETTINO

Quotidiano

04-02-2025

Pagina 12

Foglio 2 / 2

# LA SICILIA



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



0006833